

Capitolo primo

Una sera di giugno inoltrato, appena sceso il buio, tre persone affrante entrarono quasi contemporaneamente nel Buena Vista Park. Una veniva da Haight Street, a nord, l'altra saliva da Castro, a est, mentre la terza arrivava dal Sunset e Cole Valley, a ovest: quest'ultima aveva già preso la direzione sbagliata, e di lì a poco si sarebbero perse tutte e tre. Stavano andando alla festa che Jordan Sasscock, noto per la sua convivialità, dava ogni anno in quel periodo nella sua villa al numero 88 di Buena Vista West (per errore, Molly si stava dirigendo all'88 di Buena Vista East). Le feste di Jordan erano rinomate quanto lui per l'allegria, e gli inviti, sebbene apprezzati, erano tutt'altro che esclusivi, perché era nella natura del suo carattere gioviale non far sentire escluso nessuno. Ogni anno, a mezza estate, la gente arrancava a frotte su per il colle, pronta a bere la birra e il vino di Jordan, a intrattenersi sulla sua terrazza e a ballare nel suo ampio giardino. Era un modesto interno del vicino ospedale, ma cinque anni addietro, quando ancora studiava, sua nonna era morta lasciandogli la villa, il giardino e tutti i tesori e il ciarpame accumulati negli ottantanove anni in cui ci era vissuta: preziosissimi mobili rovinati, soldi sotto i materassi e casse su casse di costoso cibo per gatti nel seminterrato, nonché quindici gatti, di cui solo cinque erano ancora vivi la sera della festa perché, per quanto affabile, Jordan non era un amante dei gatti e li trascurava.

Come le altre due persone che stavano entrando nel parco, Henry era in ritardo. Non era nemmeno sicuro di essere stato espressamente invitato, anche se a quanto sembrava l'invito era esteso a tutto il personale dell'ospedale, così

come non era sicuro di essere simpatico a Jordan Sasscock, anche se a quanto sembrava gli erano simpatici tutti. Quel mese si erano trovati a lavorare insieme nel reparto di oncologia pediatrica, e di quando in quando era capitato un casino o qualche sbaglio, che quasi sicuramente era colpa di Henry, ma per qualche motivo la colpa era ricaduta su Jordan. Di solito Henry si andava a cercare la riprovazione perché ci sguazzava, essendo stato da sempre rimproverato per ogni sorta di colpe ed essendosi assunto la responsabilità di ogni sorta di misfatti che aveva a mala pena commesso, a proprio agio nella condizione abituale di colpevole dal momento che aveva il persistente sospetto, alimentato da un bagaglio di ricordi d'infanzia insolitamente lacunoso, di aver fatto una volta qualcosa di imperdonabile.

Solo tre mesi prima sarebbe rimasto a casa una sera del genere, nel contesto di un invito del genere, alla prospettiva di possibili attacchi, umiliazioni o tiri mancini: Jordan che gli diceva con le buone di andare via, oppure che gli chiedeva in mezzo a una cerchia di facce ostili di mostrargli l'invito; non sapeva forse che per essere ammessi alla festa bisognava avere un invito? Ma Henry aveva voltato pagina da quando il suo compagno aveva pronunciato il suo ultimo, inappellabile ripudio. Trascorrevano meno tempo prigioniero di scenari fantastici e, senza alcuno sforzo ravvisabile da parte sua, giorno dopo giorno stava diventando un uomo migliore. Era un gran peccato che alla fine si stesse liberando di tutti quei difetti, di tutte quelle nevrosi e patologie importanti che avevano contribuito a guastare il loro rapporto proprio quando ormai era troppo tardi. Era davvero il colmo dell'intemperività, e aveva aumentato ancora di più il suo struggimento perché dimostrare la sua rinascita a Bobby, che era venuto a San Francisco per un mese in trasferta di lavoro (ed espressamente non per vedere Henry, come aveva detto), non era servito a niente. Bobby aveva pronunciato il suo dettagliatissimo ripudio che non dava adito a speranze il giorno prima di ripartire, e nei mesi che erano passati da allora non si erano più sentiti. Era stata una triste scoperta: c'erano tantissimi gradi diversi di ripudio, e ogni «no!» faceva sempre più male. Aveva ridotto Henry in uno stato di agonia perenne,

ma non era proprio depresso, o almeno era depresso in modo completamente diverso da come lo era stato per tutta la vita che riusciva a ricordare. Alla monotona infelicità quotidiana era subentrata una sorta di sofferenza piú vivace e si sentiva in sintonia con il mondo e con le persone intorno a lui piú di quanto non gli capitasse da vent'anni. Per settimane aveva rinunciato ogni giorno a qualche mania nevrotica: a lavarsi le mani compulsivamente, alla paura delle maniglie e di dove metteva i piedi, alla riluttanza a toccare i figli malati dei fumatori e, piú di recente, alla paura che un solo goccio d'alcol potesse trasformarlo in un mostro. «Quelli come noi non dovrebbero bere, – gli aveva ripetuto fino alla nausea sua madre, – per via delle cose orribili che ci sono successe». Con una mano faceva il gesto di buttar giú un cicchetto e con l'altra si passava un coltello immaginario sulla gola. «Ah, – diceva, mentre l'invisibile linfa vitale usciva a fiotti. – Dipendenza immediata». Al diavolo. Aveva già deciso di bere un sacco di birra alla festa.

Certo, restava la paura del parco stesso, parte integrante delle sue vecchie manie di usare la candeggina e di lavarsi e torcersi le mani. Un tempo quel posto gli faceva accapponare la pelle, e l'intera città e perfino lo stato che circondavano il parco lo turbavano ancor prima che il solo pensiero di trovarsi là gli diventasse insopportabile. Era vissuto a San Francisco da bambino normale, e poi da bambino rapito, e quegli anni dimenticati tra i nove e i tredici avevano gettato una cappa sull'intera città. La storia, ossia quel poco che era riuscito a ricostruire, era strana almeno quanto i comportamenti che aveva manifestato lui quando non era piú riuscito a contenerla nella non-memoria, e all'inizio quella bizzarria aveva attratto Bobby, esattamente come alla fine lo aveva tormentato e allontanato.

«Non è che un parco», pensò indugiando davanti all'ingresso, nient'altro che un mucchio di alberi e cespugli piantati artificialmente su un colle perché somigliasse a un bosco spontaneo. In effetti la cosa peggiore era che Bobby lo aveva portato proprio là per dirgli di andare affanculo per sempre, di lasciarlo in pace per l'eternità, di *non scocciarlo mai piú*, e una parte di Henry era ancora sensibile ai residui immaginari

del trauma fisico ed emotivo, sebbene non fosse piú dominato dalla sua avversione nei loro confronti. Aveva intenzione di fermarsi un attimo e di sedersi proprio su quella panchina del cazzo dove Bobby gli aveva detto addio, tanto per farlo, e di riflettere sull'inaudita tristezza e assurdità del naufragio della loro relazione, sul fatto che tutti i pezzi di un rapporto di coppia si fossero incastrati esattamente nel modo sbagliato. Poi avrebbe attivato il timer del cellulare e per cinque minuti avrebbe dimostrato al mondo indifferente e al suo amante assente che non era piú quello di prima.

Con un passo Henry si lasciò Haight Street alle spalle e si addentrò nel parco pensando ancora una volta che la sua trasformazione aveva del magico, come se un giorno si fosse svegliato scoprendo di essere diventato un pony. E fantasticò un po' su Henry il pony, perché anche se si era liberato delle prigioni ossessive della sua fantasia, non aveva perso il vizio di sognare a occhi aperti. Era sicuro che fosse un frammento sfuggito della fantasticheria quando gli parve di vedere una faccia nel muro di pietra accanto al gradino e di sentire una voce dire distintamente: «Barboncino!» Si fermò e scrutò il muro; il buio si stava infittendo e perciò non vide che una vaga traccia della conformazione della pietra. Scosse la testa, fece un piccolo scatto da pony e poi si incamminò nel parco.

Un po' piú a nord, Will stava cercando un ingresso. Era venuto su per la gradinata da Waller Street aspettandosi di trovare un'altra scala, ma vide solo il marciapiede che correva tutt'intorno al parco e poi un tratto di boscaglia dall'aspetto pressoché impraticabile dietro cui un sentiero saliva serpeggiando su per il fianco della collina. Gli parve di vedere qualcuno muoversi dall'altra parte del boschetto e immaginò che ci fosse un'entrata nelle vicinanze. Era frustrato e in ritardo e preoccupato all'idea di entrare nel parco cosí tardi, perché dopo il tramonto le probabilità di essere vittima di palpate indesiderate aumentavano in maniera esponenziale. Lui viveva a Castro in mezzo a un mare di omosessuali, e amava il suo quartiere e il prossimo suo e non giudicava nessuno. Anzi, sentiva un'affinità con quelle anime solitarie che vagavano nell'oscurità avvolgente e si strofinavano le une addosso alle altre scottandosi involontariamente a vicenda con

la punta delle sigarette. Fino a poco tempo addietro aveva coltivato svaghi analoghi. Aveva grufolato in un altro trogolo, ma sapeva che cosa volesse dire sentirsi solo e commettere atti intimi il cui unico risultato è sentirsi ancora piú soli. La cosa peggiore, che faceva di lui un individuo ancora piú spregevole del piú ripugnante troll del parco, era che si era abbandonato a quelle pratiche mentre stava con la donna piú meravigliosa del mondo. Per tutta la durata della relazione si era rintanato scavando gallerie limacciose, tanto che alla fine era crollata quando i suoi inganni e la sua scontentezza infondata erano venuti alla luce.

Will sospirò e si rese conto di essersi bloccato sul marciapiede, perfettamente immobile, distratto da pensieri inutili, mentre si faceva buio pesto. Consultò l'orologio e fu preso di nuovo dall'ansia per il ritardo. Jordan Sasscock era amico sia suo che di Carolina, l'unico amico comune che non avesse perduto quando lei lo aveva lasciato, e una delle pochissime persone di tutta la cerchia che quasi lo sosteneva, disgustato e comprensivo allo stesso tempo, inducendolo a pensare che almeno una persona su questa terra lo avesse perdonato per quello che aveva fatto a Carolina. Era molto probabile – Jordan glielo aveva accennato – che quella sera sarebbe venuta anche lei. Per di piú Jordan gli aveva accennato che Carolina sapeva che forse sarebbe venuto anche lui. Era la notizia migliore che Will avesse ricevuto da un anno a quella parte.

Abbassò la testa e si infilò tra i cespugli, scivolò e cercò di tenersi in equilibrio aggrappandosi a una manciata di foglie. Dopo essersi arrampicato mani e piedi per un altro tratto raggiunse il sentiero. Mentre si puliva le mani nei pantaloni udí un bisbiglio, molto distinto, qualcosa che sembrava «Barboncino?»

– No... vattene! – gridò Will, immaginando che qualcuno gli chiedesse se *voleva fare il barboncino*, e vergognandosi perfino all'idea di sapere che cosa volesse dire. Affrettò il passo risalendo il sentiero lungo il fianco della collina, verso un punto dove era quasi assolutamente sicuro di trovare una strada che attraversava il parco e portava direttamente all'isolato di Jordan.

Sul lato opposto della collina e in un punto piú alto, dopo

aver vagato un po' per Ashbury Heights nella nebbia, finalmente Molly raggiunse l'altra entrata occidentale del parco. Se avesse saputo che stava andando nella direzione sbagliata e che aveva già superato di diversi isolati la villa di Jordan, probabilmente avrebbe rinunciato definitivamente ad andare alla festa. Si sentiva già impacciata da morire – si sentiva così ogni volta che usciva di casa, immaginando di sentire ovunque andasse la gente mormorarle dietro «Ecco quella povera ragazza» e «Poveretta!» – e ultimamente aveva imparato a evitare ogni genere di piccoli disastri, struggimenti e sfortune riconoscendoli da lontano: perdersi mentre era diretta a una festa alla quale non aveva voglia di andare, a un appuntamento galante per il quale non era pronta né provava interesse, era un segno che qualcuno le mandava per farle capire che doveva assolutamente fare dietrofront e tornare a casa.

Si sedette sul bordo del marciapiede, si coprì la faccia con le mani – le sembrava di aver passato gli ultimi diciotto mesi in quella posizione, ma ultimamente la assumeva non tanto perché era comoda per piangere quanto perché l'aiutava a raccogliere le idee – e rifletté un momento. Fin dall'incrocio tra la Sedicesima e Judah aveva sentito il richiamo del suo divano, ma sapeva di essersi ormai spinta troppo in là, tanto secondo il suo giudizio quanto secondo quello altrui, per tornare indietro. Se non fosse andata, la gente avrebbe pensato che ancora non riusciva a superare la morte di Ryan. Certo che non ci riusciva, ma non voleva darlo a vedere alle vecchie pettegole che sembravano albergare nell'intimo di tutti i suoi amici. – Non tutto è perduto, – disse, ripetendo un mantra che era cominciato per scherzo, estrapolato da un ridicolo manuale per superare il suicidio del proprio fidanzato. Quel manuale le era stato spedito da una lontana zia, che faceva parte del piccolo sottogruppo della famiglia allargata che non impazziva per Gesù, e per quanto fosse meno ridicolo degli innumerevoli manuali cristiani di sopravvivenza che le piovevano addosso, nei primi mesi Molly aveva comunque sorriso dei suoi insegnamenti ovvi e poco persuasivi: non tutto è perduto; non è colpa tua; un giorno sarai di nuovo amata da una persona priva di tendenze suicide. Ma con il passare dei mesi, via via che si abbruttiva, quel libro

era diventato per lei una Bibbia laica e un caro amico, e una volta aveva addirittura fatto un sogno erotico sull'autrice, una lesbica prosperosa dai capelli grigi crespi come un barboncino, fasciata di viola dalla testa ai piedi nell'enorme foto della quarta di copertina.

Il tipo con cui aveva un appuntamento quella sera era nientemeno che Jordan Sasscock in persona. Non si rendeva conto di quale onore si trattasse, dal momento che lo conosceva a mala pena. Si era presentato nel negozio per salutare una delle sue colleghe, e poi era tornato ripetutamente per comprare composizioni floreali sempre piú costose e poi oggetti di design sempre piú costosi, e le sue visite erano culminate nell'acquisto di un divano di schiuma scandinavo dal prezzo esorbitante, abilmente realizzato per assomigliare a un maso. – Sono anni che cerco uno di questi! – aveva detto buttandocisi a sedere. Era davvero attraente con le mani dietro la testa: il rigonfiamento dei bicipiti veniva piacevolmente ripreso dai contorni della roccia finta.

Tutti gli altri nel negozio – ragazzi e ragazze – impazzivano per lui, ma sulle prime Molly lo aveva sí e no notato, e per molto tempo aveva pensato che gli piacessero i fiori e il buon design, fino al giorno in cui le aveva chiesto di uscire con lui. Era stato un momento strano. Aveva avuto l'impressione che il tempo si fermasse e tutto trepidasse, non solo i fiori ma anche i colori che contenevano, l'aria stessa, e le campanelle di porcellana sopra la porta che sembravano sul punto di suonare, ogni cosa smossa con la massima delicatezza. – Giovedì prossimo darò una festiciola e voglio che tu sia la mia ospite d'onore, – le aveva detto. Siccome Molly si era limitata a fissarlo, stupita dalla strana increspatura che gli aveva attraversato furtiva il viso e il corpo, lui aveva aggiunto: – O magari potresti semplicemente fare un salto. Non devi essere per forza l'ospite d'onore se ti sembra una responsabilità troppo grande. Comunque, pensaci -. Le aveva dato il suo indirizzo, e lei l'aveva capito male fin dal primo momento.

– Certo, – aveva detto senza pensarci neanche un po'.
– Ci vediamo -. Aveva incartato il suo ultimo acquisto, una porcellana trasparente dal bordo di fiorellini azzurri dipinti

a mano, e glielo aveva teso senza sorridere. Forse intuendo che se lo avesse fatto avrebbe sfidato la sorte, lui non aveva aggiunto altro e si era limitato a sorridere e ad annuire. Appena uscito, la proprietaria aveva emesso un gridolino compiaciuto. – Jordan Sasscock ti ha chiesto di uscire con lui! – aveva gridato afferrando Molly per le spalle e saltando su e giù come una stupida.

– Non mi ha chiesto di uscire con lui, – aveva detto Molly. – Mi ha invitata alla sua festa –. Un'ora dopo si era pentita del tutto di aver accettato l'invito, e poi le era sembrata la peggiore sciocchezza che avesse mai commesso. Nei giorni seguenti si era detta che non era ancora pronta, e poi che era pronta, e poi che non lo era. Adesso, seduta sul bordo del marciapiede con la faccia tra le mani, era convinta di non esserlo, per il semplice fatto che era ancora innamorata – o qualcosa del genere – di Ryan. Il sentimento che la dominava giorno e notte non era la stessa piacevole e corroborante ossessione che l'aveva permeata in ogni momento prima della morte di Ryan, quando lui le sembrava nientemeno che l'inizio e la fine della sua percezione: la mente, il corpo e l'anima di Ryan erano una fonte di gioia continua. Dal giorno in cui era tornata a casa e lo aveva trovato appeso per il collo a un albero del giardino, era cambiata solo la natura del sentimento, non la sua forza. Lo aveva sposato nell'istante stesso in cui lo aveva conosciuto, e adesso ancora la attraeva e possedeva ogni parte di lei.

– Jordan Sasscock! – gridò alzando la faccia dalle mani, e per qualche motivo quel gesto la fece sentire meglio. Era sicura che le avesse risposto una voce, ma invece di dire «Piantala!» oppure «Sì, cara?», aveva sussurrato «Barboncino».

– Lasciami in pace! – esclamò lei, senza sapere se si rivolgesse a Jordan Sasscock o a Ryan o alle voci sardoniche che, se non vere e proprie allucinazioni, riusciva a sentire soltanto lei. «È solo una festa», disse a se stessa, visto che niente e nessuno le aveva risposto. «Qual è la cosa peggiore che potrebbe capitare?» Si alzò, senza riflettere sulle cose peggiori, si voltò e si accorse di essersi seduta, senza vederlo, vicinissima all'ingresso nascosto da un'ombra. Si strinse le braccia intorno al corpo, abbassò la testa ed entrò nel parco.